

DANZA. A Milano un balletto su musiche di Scelsi cantate dalla grande Michiko Hirayama

Sogni e tramonti per il Capricorno

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Grazie al balletto *Canti del Capricorno*, ideato da Massimo Moricone per alcuni danzatori del Teatro alla Scala, è possibile ascoltare dal vivo una superba esecuzione vocale di Michiko Hirayama. L'artista giapponese, ormai quasi settantenne, ha dedicato la sua vita allo studio della musica contemporanea ed è considerata una delle principali interpreti dei pezzi vocali di John Cage, Pierre Boulez, Iannis Xenakis e Giacinto Scelsi: l'autore dei *Canti del Capricorno* dai quali prende il titolo e l'avvio il nuovo balletto scaligero.

Nello spazio atipico, circolare e senza barriere del Teatro Studio, che la Scala talvolta adotta nei suoi decentramenti, si assiste all'esecuzione di un rito. Del resto Scelsi, che compose i diciannove *Canti del Capricorno* tra il 1962 e il '72, intendeva riferirsi proprio alla ritualità e sacralità delle culture arcaiche aggiungendo il segno zodiacale del Capricorno quale nima tutelare dell'emisfero occidentale ed in particolare dell'America Centrale. In questi suoi *Canti* (Moricone ne ha scelti sette) si esplo-

ra una tecnica vocale inedita nella musica contemporanea che, mentre si rifà al modo di cantare delle società più lontane, prive di codici e regole scritte, affida alle capacità dell'interprete la resa plastica dei suoni.

Michiko Hirayama non canta un testo, ma emette dei fonemi. Sono suoni-messaggi che ora fissano atmosfere incandescenti e tormentate (grazie anche all'apporto di due ottimi percussionisti: Rainer Römer e Isao Nakamura), ora si abbandonano a dolci e nostalgiche reminiscenze, ora dettano le ipnotiche movenze di una immaginaria contemplazione dell'infinito. Spetta alla figurina del soprano, che tuttavia ha la maestà scenica di un maestro del teatro giapponese, guidare la danza come una sacerdotessa di un culto che si celebra anche con l'aiuto di oggetti quotidiani. Una tazza posta davanti alle labbra per ammorbidire i suoni, una tuba color rosa che viene suonata alla fine per interrompere, nel mistero, l'intensa avventura musicale dello spettacolo.

Nella sua messinscena il coreo-

grafo Moricone ha voluto una danza che fosse emanazione onirica del suono. Immersi in una luce notturna e talvolta in un dedalo di linee intricate (grazie ad una diapositiva in sovrapposizione) dodici ballerini appaiono come fantasmi lontani, imperscrutabili: immersi in un loro dialogo di gruppo. Lo scenografo Tiziano Trevisol ha creato un piano inclinato sul quale si attardano poche, isolate, figure e sul quale si proietta un'intensa luce rossa.

Si potrebbe pensare ad un tramonto che sopraggiunge al termine di una giornata e all'arrivo di un nuovo sole. Anche perché gli spostamenti progressivi dei danzatori - dal centro in cui sono asserragliati, al fondo dove spiccano come individui - assomigliano a diversi momenti di vita e di rito di una enigmatica società. Tuttavia proprio il linguaggio stilizzato della loro danza - una generica, farnoculante astrazione alla Merce Cunningham, priva però di contrasti e attriti - rende questa società troppo scialba, evanescente e opaca nel confronto musicale.

Moricone è un coreografo serio, attento e meditativo. Ha lavorato molto bene con i danzatori della



I danzatori di progetto contemporaneo della Scala

Lelli&Masotti

Scala dimenticandosi, tuttavia, che la vocalità terrigna e le sonorità ancestrali di Scelsi, che non a caso si affida qui al segno di terra del Capricorno, vanno affrontate con una proposta analoga e altrettanto forte. Una proposta d'autore, come amano dire, i nostri coreografi contemporanei, che tuttavia per essere definiti tali dovre-

bero quantomeno conoscere meglio lo specifico carattere del loro mondo interiore. Sensibile e neoromantico Moricone ha certamente molti meriti: nei *Canti del Capricorno* appare un'impeccabile messinscena, un lavoro duro e proficuo. Ma nella coreografia emerge soprattutto il coraggio delle sfide impossibili.

Compositore zen Genio o bluff?

«Ancora oggi non sappiamo esattamente chi fosse in realtà William Shakespeare; possiamo ritenerci soddisfatti di sapere a così breve distanza dalla morte chi fosse Giacinto Scelsi». Con questo ironico commento John Cage concludeva uno dei più infiammati dibattiti aperti alla morte di Giacinto Scelsi (1905-1988). Genio o dilettante? Alla scomparsa del compositore, tra i contemporanei più eseguiti ed amati all'estero, si scatenò una polemica italiana non ancora sopita sulla vera portata del suo talento. Fu accusato di affidare la sua musica a copisti e aiutanti che ne sarebbero i veri autori. Uomo schivo, aristocratico che rifiutava qualsiasi meditazione tra sé e la sua arte, al punto di non offrire mai immagini della sua persona (pochissimi ricordano il suo volto), ma solo firme sovrastate da un simbolo zen rappresentante il sorgere del sole, Scelsi fu compositore dodecafonico, affascinato dalla musica futurista e da Skrjabin, e poi sperimentatore di una musica intesa come ritorno alle origini del fenomeno sonoro, quando esso sconfiggeva nel mito e nella ritualità. Compose le sue opere più originali e mature negli anni Sessanta e Settanta, ma il successo e la scoperta internazionale arrivarono all'inizio degli anni Ottanta.

Morto a Firenze il regista Carlo Maestrini

Aveva 74 ed era nato e vissuto a Firenze, Carlo Maestrini, regista di opere liriche in Italia e nel mondo. Aveva legato il suo nome a molti lavori di successo allestiti sia al «Maggio musicale» che all'Arena di Verona e alla Scala. Esordì nel 1953 con *Il Barbiere di Siviglia* di Paisiello e si cimentò con opere della tradizione e contemporanea. Famosa la sua *Aida*, studiata per Verona, realizzata anche per le bacchette di Muti e Zubin Mehta, ripresa per anni anche all'estero. I funerali oggi a Firenze, alle 15.30 alla Chiesa dei Salesiani.

Il Teatro Biondo di Palermo in sciopero

In un documento approvato ieri, i lavoratori dello Stabile di Palermo hanno indetto uno sciopero a partire dal 15 marzo nel caso in cui il sindaco Orlando, presidente del Biondo, non affronti i problemi relativi al funzionamento del teatro. «Gravissima» è ritenuta la responsabilità del sindaco. «La nostra sensazione - scrivono - è che si voglia stroncare la vita stessa del Biondo e che si aspettino le elezioni del 27 marzo per operare scelte politiche e amministrative non conformi con gli interessi dei lavoratori». Tra le mancanze più vistose, il documento denuncia la non convocazione dell'assemblea dei soci, la mancata erogazione dei fondi da parte della Regione Siciliana, l'assenza di investimento politico sullo stabile.

PRIMETEATRO. A Roma un felice Goldoni diretto da Squarzina

Quel sensualissimo «Ventaglio»

ROMA. Spettacolo bello e festoso, e anche pensoso, che rivela un'opera di ardua esecuzione già per quanto attiene al suo incalzante meccanismo, ma tale poi da arricchire e ampliare (se si vada oltre la sua brillante superficie) la nostra conoscenza del mondo goldoniano. Parliamo del *Ventaglio*, che il nostro grande commediografo scrisse nel periodo iniziale del suo esilio a Parigi, e di là mandò a Venezia, dove ebbe la sua «prima» il 4 febbraio 1765. Quasi a sottolineare un'ansia di ritorno, la vicenda si colloca in una zona intermedia fra le due città, un villaggio del Milanese...

È l'intraccio si snoda, come sappiamo, da un «lapsus gestuale» di Candida, ragazza di buona famiglia, orfana (le fa da madre la zia Geltruda, vedova), che, saltando dal balcone l'innamorato Evaristo, lascia cadere e rovinare il suo ventaglio. Lui gliene compra uno nuovo dalla merciaia Susanna, e lo affida a Giannina, giovane contadina, perché lo dia in segreto nelle mani di Candida. Ma la trasmissione dell'oggetto offre difficoltà impreviste, il suo percorso si fa toruoso, rischioso, e ne derivano gelosie, dispetti, rievocazioni: Evaristo ha, presso Candida, un rivale, il Barone del Cedro, Giannina è contesa fra il calzolaio Crespino, che ella ricambia, e l'oste Coronato, al quale vorrebbe maritarla il burbero fratello e tutore. La trama degli equivoci, spinta in più momenti alle soglie del dramma, si sbriglia solo dopo una serie di peripezie che coprono l'arco d'una giornata, e che

AGGEO SAVIOLI

coinvolgono, in pieno o marginalmente, tra maggiori e minori o minimi, quattordici personaggi: un ventaglio, potremmo dire, di figure, come quelle disegnate o dipinte sull'arnese fatale. Luigi Squarzina aveva affrontato già *Il Ventaglio* (allora, al Teatro di Roma) una quindicina d'anni fa. Ma le intenzioni, espresse sulla carta, là erano in sostanza rimaste: soprattutto il potenziale critico di cui avrebbe dovuto innervarsi quell'accessorio dell'abbigliamento femminile (ma anche maschile, all'occorrenza), tanto diffuso nel Settecento e tanto legato agli intrighi d'amore; capace di contagiare quasi magicamente, nella storia creata da Goldoni, quanti ne vengano in possesso o in contatto. Adesso, nell'edizione attuale (in scena, al Quirino, fino al 27 marzo), senza nulla togliere alla sveltezza e alla vivacità, godibile in sé, dell'azione, che si vale d'un dispositivo di elementi «leggeri» e mobili, a firma di Carlo Diappi, il gioco degli affetti e dei sensi viene a risaltare. E anzi: nel pur burrascoso rapporto confidenziale che si determina fra Evaristo e Giannina, si coglie più d'un sospetto di tenerezza; e accade di immaginare che, se gli impulsi di natura avessero prevalso sulle regole sociali, chissà, le cose si sarebbero potute concludere diversamente, magari meglio. A ogni modo (e anche ciò è messo bene in luce), le simpatie di Goldoni si ripartiscono equa-

mente tra il bravo borghese e la puntigliosa villanella, non escludendo l'onesto artigiano Crespino; mentre sono prospettati criticamente o beffardamente i profili dei bottegai (Susanna, Coronato, lo speziale Timoteo) e degli aristocratici di turno (il Barone del Cedro, il Conte di Rocca Marina, quest'ultimo molto simile allo spiantato Marchese della *Locandiera*). Nei riguardi di Candida e della zia Geltruda, l'atteggiamento dell'autore sembra di benevola neutralità, e non sappiamo davvero se l'austera vedova debba essere considerata un suo portavoce.

L'esito felice dell'allestimento si deve, in larga misura, all'apporto, curato e coordinato dalla regia, d'un affiatato e valoroso gruppo di attori (spermentati, almeno in parte, in un altro e notevole spettacolo goldoniano, *I Rusteghi* diretti da Massimo Castri). Vi ha spiccato protagonista la Giannina interpretata da Stefania Felioli: combattiva, grintosa (quella rocca per filare impugnata ripetutamente come un'arma), un concentrato di fresche energie, con un'incantevole dolcezza di fondo. Ne sono messe in penombra le altre presenze muliebili (Anna Menichetti è però una dignitosa Geltruda, Mascia Musy una Candida garbata), con l'eccezione della sempre brava Wanda Benedetti, incisiva Susanna. Nel campo maschile, in evidenza, con Daniele Griggio, un Evaristo assai appropriato, Mario Valgò gustoso Conte, Piergiorgio Fasolo, Stefano Lescovelli, Gianni Fenzi. Applauditissimi tutti.

TELEVISIONE. L'editore Peruzzo cambia: «Addio telenovelas»

Rete A si dà al teleshopping

MILANO. «Quel che conta nel mondo sono le informazioni, che non hanno prezzo». Lo dice Alberto Peruzzo, un editore che contraddice in qualche modo il profilo berlusconiano del manager televisivo. Anzitutto perché è l'unico «editore puro» rimasto nel campo dell'etero. Poi perché, benché di poco, la sua Rete A è in attivo (85 milioni di utile netto) e soprattutto perché non ha debiti.

Ma quel che è più interessante, è farsi raccontare da Peruzzo i primissimi passi della tv commerciale. Che un tempo si definiva «libera» e infatti lo era. Dice Peruzzo: «Ricordo quando abbiamo portato sul tetto il primo ripetitore. Nessuno sapeva neanche quanto costasse, ma io avevo capito l'importanza del mezzo. Avevo capito che la cosa importante era farsi vedere. E' stata la mia arma vincente. E subito abbiamo cominciato a trasmettere film. Tanto che, nella prima indagine sugli ascolti (marzo '78, Makrotest-Abacus), la nostra Milano tv risultò la prima antenna in città, con 88.000 spettatori al giorno. Mentre Telemilano, che aveva già Mike Bongiorno, era solo al quinto posto. Il nostro era il segnale migliore e facevamo già il telegiornale».

Ecco, e allora come mai, tra tutti quelli che erano partiti in quarta per la tv, solo Berlusconi impresse alla sua azienda lo sviluppo irresistibile che sappiamo? «Berlusconi sapeva cose che gli altri non sapevano - risponde Peruzzo - Quando io compravo un ripetitore a Bergamo, pensavo che me lo potevano sequestrare,

MARIA NOVELLA OPPO

sensivo che ero a rischio. Ma è arrivato uno che rischiava più di tutti. Lui sapeva che la legge non sarebbe mai arrivata e che poteva crescere con l'appoggio di altre forze (massoneria, politica e chissà chi). Però bisogna anche dire che è stato più bravo degli altri».

Ma torniamo a Rete A, la prima tv italiana ad aver comprato le telenovelas e tra le prime a mandare in onda un tg (per un certo tempo condotto da Emilio Fede). Qual è stato il momento peggiore, quello in cui la sopravvivenza è apparsa più precaria? «I momenti più difficili sono venuti quando Berlusconi ha acquisito due reti. Lì si è capito che non c'era più spazio per nessuno... L'obiettivo è diventato la sopravvivenza. Per un po' (85-88) mi sono illuso. Da una certa data in poi la bilancia era quella di fare la rete nazionale e la rete nazionale ce l'abbiamo. Una tv che adesso però vogliamo rinnovare profondamente».

Rete A infatti entro aprile cambierà faccia. Le telenovelas andranno a esaurimento e la tv di Peruzzo (direttore dei programmi Rosario Pacini) diventerà una tv di informazione e «shopping». E' stata fondata una società che si occupa di vendere prodotti in esclusiva tramite il video. In questo modo è stato lanciato per esempio il Ferormone («profumo di sesso») del professor Dodd, con altri articoli meno clamorosi. Intanto sono in corso i lavori di ristrutturazione degli studi per adattarli al nuovo palinsesto, che sarà

costituito almeno per il 25% di informazione. Tre edizioni di Tg, flash di notizie ogni ora, una fascia serale di dossier e talk show.

La strategia di Peruzzo rimane comunque improntata al principio di non fare il passo più lungo della gamba. «Mi piacerebbe crescere ma alla mia maniera. Non mi va di sentirmi ricattato». Il che significa non avere debiti. Anche se, precisa «per fare la tv ci vogliono tanti soldi, ma prima ancora tante idee». Dopo la Mammi che ha fotografato il duopolio, «il mercato non esiste più. Non può nascere il triopolio e figurarsi il quadripolio, se non cambiano le condizioni. Dovrebbe essere fissato un limite al 25% delle risorse». Per costituire un fronte comune, Rete A ha formato una sorta di alleanza chiamata «Altre tv» (che poi sono Videomusic, Rete Mia, Elefante tv e Rete Capri) e ha avanzato una proposta di nuova regolamentazione per la pubblicità televisiva. Il principio di base è che, chi ha più reti, dovrebbe mandare in onda meno spot.

Ma la storia di Rete A non è completa se non si racconta anche il dissidio che oppone direttamente Peruzzo e Berlusconi presso il tribunale di Monza. Nella sua strategia di vendite (e soprattutto sventidite) la concessionaria Publitalia aveva firmato (1987) un contratto con Rete A, ma non rispettò i minimi garantiti, omaggiando i suoi clienti di spazi pubblicitari sul palinsesto dell'antenna minore. I giudici dettero ragione a Peruzzo e torto a Berlusconi.

TRA IL VECCHIO CHE AVANZA PUNTA SU E IL NUOVO CHE SCAPPA

NUOVO E DIVERTENTE

CON

+ PAGINE

+ FUMETTI

+ UMORISMO

+ NEWS!

in edicola nel n° 106

*** Gene Gnocchi: "Io e Silvio" * Un inedito di Stefano Benni per Angela Finocchiaro * Altan * Jacovitti * Gli esercizi di stile di Disegni & Caviglia * Bobo di Staino * Fabio Fazio * I giochi di Giampaolo Dossena**

IN REGALO

una pillola double-face pronta per l'uso "SE VINCE BERLUSCONI... SE VINCE OCCHETTO"

COMIX. OGNI SETTIMANA LE 40 PAGINE CHE SE NON POSSONO CAMBIARE IL MONDO TI FANNO ALMENO RIDERE.